

SCOMMESSE «Et in terra Pax», crudo esordio sulle orme di Pasolini

Se Roma si specchia nel labirinto di Corviale

Spaccio, delitti, stupri: ma non è una banale denuncia

di FABIO FERZETTI

ROMA – Matteo Botrugno e Daniele Coluccini pagherebbero per non sentirsi accostare a Pasolini, ma se la sono cercata. A 30 anni nemmeno compiuti debuttano con un film che sembra – sembra, attenzione – un «Accattone» dei nostri giorni, con il Corviale al posto del Pigneto, e la coca e le slot machines al posto dei ladruncoli e dei papponi di Pasolini. In più usano uno stile forte, a tratti ieratico, che accompagna i vagabondaggi e i delitti dei loro balordi con musiche sacre di Vivaldi e Alessandro Marcello.

Pensare a Pasolini e alla «Passione secondo Matteo» di Bach usata in «Accattone», è inevitabile, anche se i due neoregisti di «Et in terra Pax», da venerdì in sala grazie a Cinecittà Luce, arrossiscono un poco. In effetti è una specie di illusione ottica. Il debito con Pasolini si esaurisce nella scelta musicale, che fa del loro film, passato nei festival di mezzo pianeta, una specie di oratorio laico. Per il resto siamo in un altro mondo. Il nostro mondo. Cioè l'inferno post-consumista previsto con lucidità definitiva da Pasolini.

Se «Accattone» era il canto d'amore per un sottoproletariato in via di sparizione, «Et in terra Pax» è il referto di una catastrofe, senza più tracce di poesia, abitato da personaggi privi di qualsiasi coscienza. Tranne due: l'atletico Marco (Maurizio Tesei), un ex-detenuo che passa le giornate in panchina, osservando tutto ciò che accade; e la giovane Sonia (Ughetta D'Onorascenzo), studentessa e barista in un poco raccomandabile locale del quartiere, unico sguardo innocente del film, destinata a una violenza carnale che il film pudicamente

lascia (quasi) fuori campo. Intorno a loro orbitano ragazzotti barricati nella logica del branco, che ammazzano la noia a suon di botte o di coca, veri spacciatori, vicini e famiglie che non vedono o fingono di non vedere. Ma «Et in terra Pax» non è nemmeno un film sociologico.

«Il serpente di Corviale, quest'isola di cemento lunga un chilometro, è un simbolo, il luogo ideale per la nostra storia», dicono Botrugno e Coluccini. «Avevamo pensato anche a Tor Bella Monaca, noi siamo cresciuti all'Alberone, e fin da ragazzini esploriamo le parti meno conosciute di Roma. Ma le periferie sono uguali in tutto il mondo, gli spettatori si sono ritrovati a Tokyo come a Manila, non a caso nel film Roma quasi non si vede. Anche il linguaggio così crudo dei personaggi è una scelta, anzi lo abbiamo addolcito molto. Avessimo usato il frasario che è pane quotidiano di molti romani ci avrebbero accusato di esagerare».

Succede coi film che colmano un vuoto. Certe realtà sono bandite dagli schermi. Registrarle è già materia di scandalo. Girato in tre settimane da due ex-allievi del conservatorio, con una troupe composta da studenti del Centro Sperimentale, «Et in terra Pax» non è un capolavoro né un film-denuncia. È il sintomo di un'insofferenza crescente per il cinema e l'informazione dominanti. Nella scena più bella, l'uomo della panchina racconta ciò che vede ogni giorno. Zingari che cercano rame nei cassonetti. Romeni che scaricano calcinacci. Lo racconta, non lo vediamo. Ma quel racconto è più forte di ogni immagine.

Tanti ex del Centro Sperimentale

per una produzione a basso costo

di PIER PAOLO MOCCI

ROMA - Ottimizzare tempi e costi. Fare della necessità una virtù, cavalcando l'entusiasmo da opera prima. Nasce così «Et in terra Pax», un caso produttivo davvero invidiabile: 40 mila euro di budget per le riprese, più altri 40 per la post produzione, per un film che secondo i parametri industriali, tengono a sottolineare i produttori, sarebbe costato almeno 300.000 euro.

Diciassette giorni di lavorazione a settembre 2009, sfruttando i giorni di vacanza del Centro Sperimentale, spesi tutti tra Corviale e Tor Bella Monaca. Poi l'invito, lo scorso anno, alle Giornate degli Autori veneziane, seguito dall'interesse di Cinecittà Luce, che da venerdì lo distribuisce in sala, dopo almeno una ventina di partecipazioni a festival internazionali, tra i tanti Tokyo e Mosca («Sono questi - sottolinea Luciano Sovena, amministratore di Cinecittà Luce - i film italiani che si vedono nel mondo, non le commedie»).

Cast e troupe vantano un'età media di circa 29 anni, sono tutti neodiplomati o ancora studenti al Centro Sperimentale di Cinematografia. Hanno lavorato gratis e percepiranno una quota dai ricavi che il film farà in sala. A capo del progetto c'è il giovane e intraprendente Simone Isola, tutt'ora allievo dell'appassionato talent scout Gianluca Arcopinto (che ha coprodotto insieme a Settembrini Film).

Simone, non ancora trentenne e già produttore di corti e documentari con la sua KimeraFilm (tra cui un lavoro sul regista Carlo Lizzani), è pronto a tornare dietro la scrivania (e poi sul set) con altri due lungometraggi. «Faremo l'opera seconda di Botrugno e Coluccini - annuncia - e il debutto di un altro allievo del Centro Sperimentale, Roberto Palma. S'intitola «Monica Club», una commedia grottesca alla «Trainspotting» ambientata a Roma in un locale per scambisti».